

MARTA VERGINELLA

*Profughe slovene tra Grande Guerra e ascesa del fascismo*

*Premessa*

La Grande Guerra fu all'origine dello spostamento di circa 10 milioni di civili<sup>1</sup> e diede inizio, soprattutto nell'Europa occidentale e in quella centrale, a quello che oggi viene chiamato anche come il "secolo dei profughi"<sup>2</sup> o "il secolo dei rifugiati".<sup>3</sup> Nella massa di persone in fuga, costrette ad abbandonare le proprie case, vi erano profughi, rifugiati, esiliati, ma anche internati e confinati.<sup>4</sup> Se i termini, con cui venivano definiti, si modificavano a seconda della tipologia dello spostamento e dei contesti statali e nazionali, in cui avvenivano la fuga, lo sfollamento, l'evacuazione, l'internamento o il confino, molto simili erano le condizioni di vita e lo stato di insicurezza, in cui si ritrovavano soprattutto se non appartenenti alle classi più abbienti. L'esistenza dei profughi, degli sfollati ed esiliati quasi ovunque in Europa fu segnata dalla precarietà economica, dalla perdita di

<sup>1</sup> La fine della guerra non interruppe gli spostamenti di popolazione. Ai "rifugiati di guerra" seguirono i "rifugiati di pace", cfr. Philippe Nivet, *Rifugiati*, in Stéphane Audoin-Rouzeau, Jean Jacques Becker, Antonio Gibelli (a cura di), *La prima guerra mondiale*, II, Torino, Einaudi, 2007, pp. 229-241.

<sup>2</sup> Alastair Ager, *Refugees. Perspectives on the experience of forced migration*, London, Pinter, 1999; Michael Robert Marrus, *The unwanted. European refugees from the First World War through the Cold War*, Philadelphia, Temple University, 2002, p. 3.

<sup>3</sup> Silvia Salvatici, *Introduzione a Profughe*, «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche», 3, 2004, n. 2, p. 5.

<sup>4</sup> Il termine rifugiato implica il riconoscimento di tale status (*Ibidem*, p. 6), mentre il termine profugo fa più in generale riferimento alla condizione di sradicamento forzato o di fuga.

diritti civili e da un forte spaesamento emotivo. In queste condizioni si ritrovò anche la popolazione civile, residente nelle zone lungo il confine italiano austriaco che dal 23 maggio 1915 in poi divennero il teatro dello scontro tra le truppe dell'esercito italiano e di quello austro-ungarico.

In questo articolo prenderò in esame il fenomeno della profuganza sia nel contesto bellico che in quello postbellico scegliendo un'ottica di genere e privilegiando il vissuto e i ricordi delle profughe slovene, originarie del Litorale.<sup>5</sup> A venire messe in luce saranno le caratteristiche salienti della profuganza femminile, le difficoltà materiali e psicologiche, a cui andarono incontro madri e figlie costrette a lasciare le proprie case e ad affrontare un percorso di radicamento, caratterizzato dall'incertezza del loro status di profughe. Status che in taluni casi rimase mal definito non soltanto nel corso della prima guerra mondiale ma anche dopo la sua fine.

Sebbene le donne rappresentassero nel contesto generale europeo la componente maggioritaria dei profughi, ci sono ben pochi studi dedicati ad esse. Del resto il tema della profuganza fu a lungo marginalizzato. I profughi della Grande Guerra in quasi tutti i contesti storiografici europei, anche in quello italiano e sloveno, rimasero "senza storia".<sup>6</sup> E tanto più "senza storia" continuano per molti versi a rimanere le migliaia e migliaia di profughe.

Eppure nel corso del primo conflitto mondiale e ancora negli anni Venti, se prendiamo in esame il caso sloveno, la figura della profuga rivestì un ruolo significativo nell'immaginario nazionale sloveno. Nell'opera di sensibilizzazione promossa dal clero sloveno e indirizzata a una società civile che faticava ad accogliere la popolazione profuga proveniente dalle zone dei combattimenti e dalle immediate retrovie, le madri profughe venivano invocate come le più bisognose della carità cristiana. Anche al centro dell'attenzione delle intellettuali slovene, scrittrici e pubbliciste, impegnate a diffondere una migliore conoscenza delle sofferenze dovute alla guerra,

<sup>5</sup> L'area che si estendeva dalla Contea di Gorizia, Gradisca, Trieste, l'Istria fino alle isole del Quarnero era inclusa nella provincia del Litorale, in tedesco *Küstenland*, in sloveno *Primorje*. Nel 1863 il geografo Graziadio Isaia Ascoli coniò il termine Venezia Giulia per denominare la stessa area che lo assunse ufficialmente nel 1918, dopo la sua annessione all'Italia.

<sup>6</sup> Petra Svoljšak, *Slovenski begunci v Italiji med prvo svetovno vojno*, Ljubljana, Zveza zgodovinskih društev Slovenije, Zgodovinski inštitut Milka Kosa Znanstveno-raziskovalnega centra Slovenske akademije znanosti in umetnosti, 1991, p. 3. Il più delle volte negli studi dedicati ai profughi nella prima guerra mondiale si attesta l'alta presenza delle donne senza però studiarla (Salvatici, *Introduzione*, pp. 5-6).

vi erano profughe. Alcuni loro scritti contribuirono ad elaborare l'idealtipo della madre profuga con figli piccoli a carico, capace di reggere con rettitudine e orgoglio nazionale le brutali conseguenze della guerra e dopo la fine del conflitto anche l'ingiusta assegnazione all'Italia di una parte del territorio abitato anche, o soprattutto, dagli sloveni.<sup>7</sup> Costrette nel dopoguerra esse stesse a diventare profughe si spesero attivamente per aprire uno spazio pubblico alle profughe e alle immigrate.

Nei pochi studi di storia sociale e culturale, promossi recentemente in Slovenia nel filone storiografico della Grande Guerra,<sup>8</sup> il tema della profuganza viene affrontato ma non ancora indagato nella sua interezza.<sup>9</sup> A rimanere ai margini dell'indagine storiografica vi sono ancora una volta le donne profughe. Per motivi di spazio e soprattutto per lo stato della ricerca sul tema non potrò dare risposte esaustive ai tanti interrogativi che l'alta percentuale di donne tra la popolazione profuga solleva, interrogativi che potrebbero per molti versi combaciare con quelli proposti da Silvia Salvatici nell'*Introduzione* al numero di «Genesis» dedicato alle *Profughe*: «come si interseca tale specificità con i ruoli storicamente assegnati a uomini e a donne, all'interno delle diverse comunità, sia nei conflitti armati sia nella costruzione delle identità collettive? In che modo si rende necessario riformulare la definizione stessa di rifugiato se si tiene conto della categoria di genere, sul piano sia degli ordinamenti politici nazionali che, soprattutto, di quelli politici e giuridici internazionali? Quali sono i rapporti di genere e generazionali che si producono nell'esperienza della fuga, dei campi profughi e del *resettlement*? E, da una pro-

<sup>7</sup> Nel Litorale le aree urbane erano mistilingue, quelle rurali erano invece abitate prevalentemente da popolazione di lingua slovena o croata. Dopo aver conquistato nel 1918 Gorizia, Trieste e Istria le truppe italiane occuparono anche alcune aree, come quella di Longatico (Logatec), amministrativamente parte della Carniola ovvero della Slovenia centrale.

<sup>8</sup> L'interessamento della storiografia slovena per la Grande Guerra è recente. Per prime ad essere indagate furono le vicende politiche, si veda Janko Pleterški, *Prva odločitev Slovencev za Jugoslavijo. Politika na domačih tleh med vojno 1914-1918*, Ljubljana, Slovenska matica, 1971. I primi studi di storia militare della Grande Guerra furono pubblicati tra gli anni '60 e '70 dagli storici amatoriali che per primi iniziarono ad occuparsi delle vicende belliche nell'Isontino e sul Carso, territori in gran parte appartenenti dopo la seconda guerra mondiale alla Jugoslavia e dopo il 1991 alla Repubblica di Slovenia, cfr. Petra Svöljšak, *Prva svetovna vojna in Slovenci*, «Zgodovinski časopis», 47, 1993, n. 4, pp. 547-562.

<sup>9</sup> Il lavoro di Petra Svöljšak (*Slovenski begunci v Italiji med prvo svetovno vojno*), dedicato alle vicende dei profughi e internati sloveni in Italia tocca soltanto in alcuni punti la condizione delle donne profughe.

spettiva storica, in che modo la vicenda delle rifugiate assume una sua specificità rispetto ad altre esperienze di sradicamento forzato, per motivi politici e razziali, come nel caso delle deportate, o per ragioni economiche, come nel caso delle migranti? In che modo, questa esperienza ha posto una sfida ai rapporti di potere patriarcale sottostanti la costituzione degli stati-nazione, alle tradizionali divisioni della sfera pubblica e di quella privata?».<sup>10</sup> Prendendo spunto soprattutto da fonti autobiografiche e da materiali di stampa cercherò di restituire un minimo spessore storico alla profuganza delle donne e indicare alcune linee di indagine storiografica da perseguire in futuro.

*Gli spostamenti di popolazione lungo il confine tra l'Italia e l'Austria-Ungheria*

I primi spostamenti di popolazione in massa nella zona del Litorale, abitata da italiani, sloveni, croati, austriaci di lingua tedesca e da altre nazionalità minori, avvennero alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia. Tra aprile e maggio del 1915 le autorità austriache in accordo con il Comando militare austriaco decretarono l'evacuazione dei comuni, posti sulle linea di difesa lungo l'Isonzo e sul Carso e, inoltre, decisero di evacuare anche la piazzaforte di Pola e l'Istria meridionale. Secondo i piani ministeriali, lo sgombero del Litorale avrebbe dovuto riguardare 30.000 persone, 5.000 tedeschi e 25.000 tra italiani, sloveni e croati. Alla fine del 1915, gli evacuati dietro le linee del fronte italo austriaco, incluso quello trentino, ammontavano a più di 100 000. A questi si aggiunsero nei mesi successivi altre decine di migliaia di sfollati, fuggiti di propria iniziativa, a causa dei bombardamenti o per l'avanzata italiana soprattutto sull'altipiano della Bainsizza (Banjščica).<sup>11</sup> La città di Gorizia, che prima dello scoppio delle ostilità contava 28.000 presenze, a metà giugno del 1915 ne aveva solo 15.000, fra i quali bisogna annoverare i 3.000 profughi che avevano raggiunto la città dopo la prima battaglia sull'Isonzo.<sup>12</sup> Dopo la terza e la quarta battaglia sull'Isonzo la popolazione scese a 5.000, per aumentare nuovamente a 9000 persone

<sup>10</sup> Salvatici, *Introduzione*, p. 6.

<sup>11</sup> Annette Becker, *Le occupazioni*, in Audoin-Rouzeau, Becker, Gibelli (a cura di), *La prima guerra mondiale*, I, pp. 375-402, in particolare p. 386.

<sup>12</sup> Quando l'esercito italiano entrò a Gorizia, il 9 agosto del 1916, non vi risiedevano più di 3.500 persone che abbandonarono la città prima della rotta di Caporetto (Piero Purini, *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria 1914-1976*, Udine, Kappa VU, 2010, p. 23).

nel luglio 1916, alla vigilia dell'arrivo delle truppe italiane in città.<sup>13</sup> Similmente si svuotarono le cittadine e i paesi situati nelle immediate vicinanze della linea di difesa austriaca. Tolmino, ad esempio, vide diminuire la propria popolazione da 1000 a 300 abitanti. Pola, base della marina austriaca, fu evacuata in una prima tornata già nel corso dell'estate del 1914. Dei 26.000 sfollati in gran parte ritornarono per lasciarla ripetutamente nel maggio 1915.<sup>14</sup> Anche Trieste, sebbene geograficamente distante dalle linee di combattimento, subì un crollo demografico vertiginoso. Le 243.415 presenze stimate nel 1914 scesero nell'anno seguente a 157.294 (secondo altre stime a 180.000).

All'origine di questo grande calo vi fu in minima parte il fuoriuscitismo, la fuga dei giovani in età di leva verso l'Italia che intendevano arruolarsi in linea con i propri sentimenti irredentistici nell'esercito italiano. Altri giovani, meno numerosi, raggiunsero l'estero, ad esempio la Grecia, pur di evitare la guerra. A lasciare la città per l'estero o per le città dell'interno dell'Impero vi furono inoltre gli appartenenti all'alta e media borghesia triestina che cercarono di tutelare i propri interessi economici e imprenditoriali spostandosi all'estero, soprattutto in Svizzera, ma anche nelle città austriache come Vienna e Graz, o in Italia. Ma il numero più alto delle partenze fu dovuto ai circa 35.000 *regnicoli*,<sup>15</sup> cittadini del Regno d'Italia, insediatisi a Trieste e in altre zone del Litorale prima del conflitto, che lasciarono la città alla vigilia dell'inizio delle ostilità sul fronte dell'Isonzo, tra marzo e aprile, o dopo il 23 maggio per il clima anti italiano diffusosi in città. Tra coloro che rimasero, soprattutto donne, bambini e anziani, in molti furono soggetti all'espulsione oppure mandati al confino o all'internamento, misure previste dalle autorità austriache in base alla legislazione vigente nei confronti di cittadini di paesi nemici con cui l'Austria era in guerra e, fra l'altro, attuate anche da parte italiana nei confronti della popolazione civile rimas-

<sup>13</sup> Secondo Paolo Malni il caso di Gorizia ben rappresenta la riluttanza dei civili di abbandonare del tutto la città, cfr. Paolo Malni, *Fuggiaschi. Il campo profughi di Wagna 1915-1918*, San Canzian d'Isonzo, Edizioni del Consorzio Culturale del Monfalconese, 1997, pp. 26-27. Si vedano anche le memorie dell'avvocato goriziano Henrik Tuma, *Dalla mia vita. Ricordi, pensieri e confessioni*, Trieste, Devin, 1994, pp. 361-380.

<sup>14</sup> Malni, *Fuggiaschi*, p. 11.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 19. Si veda Neva Biondi, *Regnicoli. Storie di sudditi italiani nel Litorale austriaco durante la prima guerra mondiale*, in Franco Cecotti (a cura di), *Un esilio che non ha pari?, 1914-1918. Profughi internati ed emigrati di Trieste, dell'Isonzo e dell'Istria*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2001, pp. 49-69.

ta nelle zone occupate dalle truppe italiane. A Trieste gli internati furono 2.987, i confinati 1.895, i rimpatriati secondo alcune stime 8.974, secondo altre 9.866.<sup>16</sup> Tra gli internati e i confinati vi furono soprattutto nel 1914 anche molti sloveni e croati, ritenuti pericolosi per il loro atteggiamento filojugoslavo e filoserbo.<sup>17</sup>

Il ministero degli interni austriaco predispose inizialmente un piano di evacuazione che prevedeva 40.000 profughi dal Trentino e 52.000 sfollati dal Litorale. Questi ultimi avrebbero dovuto essere sistemati nell'Ungheria occidentale,<sup>18</sup> in realtà il loro numero crebbe nel corso del conflitto raggiungendo in totale la cifra di 150.000 persone, trasferite oltre che in Ungheria anche in varie località dell'Austria inferiore, dell'Austria Superiore, della Stiria e della Boemia.<sup>19</sup> La gran parte dei profughi e degli sfollati trovò sistemazione in vari campi profughi a seconda dell'appartenenza nazionale.<sup>20</sup> Quelli sloveni e croati furono inviati a Bruck an der Leitha, Steinklamm e Gmund, quelli italiani soprattutto a Wagna, dove nel 1915 vennero sistemate 21.286 persone.<sup>21</sup> Tra le più grandi

<sup>16</sup> La autorità austriache tollerarono soltanto le donne austriache di nascita che avevano acquisito la cittadinanza italiana sposando un *regnico* e i bambini sotto i dodici anni, nati da questi matrimoni. Di fatto, molte di esse furono internate o costrette a risiedere in determinate località (*Ibidem*, p. 75).

<sup>17</sup> Più dettagliatamente sulla statistica degli internati e confinati in Franco Ciccotti, *Internamenti di civili durante la prima guerra mondiale. Friuli, Istria e Trieste*, in Id. (a cura di), *“Un esilio che non ha pari”*, p. 80.

<sup>18</sup> Nel luglio 1915 c'erano 27.000 italiani e 8.000 sloveni provenienti dal Litorale, cfr. Paolo Malni, *Storie di profughi*, in Lucio Fabi (a cura di), *La gente e la guerra*, Udine, Il campo, 1990, p. 81.

<sup>19</sup> Tra l'autunno e la primavera del 1915 il numero dei profughi nella sola parte austriaca dell'impero superò il mezzo milione di persone. I profughi provvisti di mezzi di sostentamento che sarebbero stati in grado di provvedere per il proprio mantenimento potevano fissare la propria residenza ovunque, salvo in alcune località, anche città, chiuse ai profughi. I profughi privi di mezzi (la somma in possesso doveva essere almeno di 200 corone), ma adatti ad attività produttive vennero suddivisi in piccoli gruppi trasferiti in svariate località, dove vi erano possibilità di alloggiarli e impiegarli in attività artigianali o industriali, quelli privi di mezzi e senza particolari professionalità vennero invece collocati nei campi profughi. Cfr. Malni, *Fuggiaschi*, p. 13.

<sup>20</sup> Il governo austriaco impose la divisione dei profughi secondo nazionalità e provincia di provenienza. Gli italiani del Litorale furono destinati ai campi di Wagna, Pottendorf nell'Austria inferiore, in altri campi sorti in Boemia, Moravia e Austria inferiore. Cfr. Malni, *Storie dei profughi*, p. 83).

<sup>21</sup> Il numero complessivo dei profughi assistiti, provenienti dal Litorale tra il 1916 e il 1917, si aggirava sulle 70-80.000 persone. Di questi circa due terzi erano italiani, un terzo invece sloveni o croati. Per una statistica dettagliata a seconda le zone di accoglienza si veda Malni, *Fuggiaschi*, p. 30. Va naturalmente ribadita, come sempre, la parzialità dei dati sull'appartenenza nazionale in un contesto multietni-

città austriache fu soprattutto Graz a ospitare migliaia di sfollati. Ancora nel 1918 risiedevano nel capoluogo stiriano 9.389 profughi, dei quali 6000 provenienti dal Litorale e dal Trentino.

Demograficamente e politicamente non meno importante fu il flusso di profughi e sfollati che avvenne da parte italiana e interessò soprattutto le zone di operazioni militari del Collio, Gradisca e Monfalcone, le quali furono totalmente evacuate dall'esercito italiano. Dei 50.668 profughi che furono sistemati in svariate località della penisola, vi furono anche circa 13.000 sloveni, residenti soprattutto nella zona di Caporetto e del Collio. In queste due zone, le autorità italiane effettuarono numerosi arresti e internamenti, soprattutto tra il clero e gli insegnanti, evidenziati come possibili spie e pericolosi nemici dell'Italia.<sup>22</sup> Tra gli internati mandati a Cremona, vi furono anche 80 donne con bambini, sistemate nel riformatorio Manini.

Di come anche per le donne lo status di profugo poteva trasformarsi con facilità in quello di internato o di confinato risulta dalla scrittura di Maria Koren, originaria di Kosec nei pressi di Drežnica, che dopo il trasferimento con la sua famiglia ad Avellino subì l'internamento in Sardegna:

Noi abbiamo dovuto lasciare il nostro paese il 6 giugno 1915 perché il comune fu sgombrato dalla popolazione civile; fino alla metà di dicembre 1915 siamo stati a Bergogna presso Caporetto e avvicinato l'inverno per mancanza di alloggi fummo mandati per ordine di autorità militari nel Regno come profughi circa 500 persone del nostro comune. Giunti ad Avellino ci distribuivano per diversi paesi; così la famiglia nostra fu messa in alloggio a S. Stefano presso Avellino.

Là per un accidente di quale però non ero colpa io fui condannata dalla R. Prefettura di essere internata a Sardegna, però io sola e non altri membri di famiglia. Non volendo la famiglia di lasciarmi sola le fu concesso di seguirmi a Sardegna dove fu considerata da tutte le autorità come profuga; soltanto io ero tenuta in qualità di internata [...]. Dalla Sardegna rimpatriammo il giorno 22 di mag-

co e plurilinguista. Sulla questione dei censimenti austriaci nel Litorale, la registrazione della lingua d'uso e in generale il conflitto nazionale si veda Rolf Wörsdorfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia*, Bologna, il Mulino, 2009; Vanni D'Alessio, *Il cuore conteso. Il nazionalismo in una comunità multi-etnica. L'Istria asburgica*, Napoli, Filema, 2003; Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, il Mulino, 2007.

<sup>22</sup> Sul trattamento riservato alla popolazione slovena da parte dell'amministrazione militare italiana si veda Svoljšak, *Slovenski begunci v Italiji med prvo svetovno vojno*, pp. 8-15.

gio 1919 arrivando a casa il giorno 27 dello stesso mese, la troviamo in condizioni pietose; senza tetto senza finestre tutto devastato dalla guerra. Uguale i campi calpestati e non si poteva ottenere alcun raccolto anche causa di rimpatrio ritardato.<sup>23</sup>

### *Profughe goriziane ed isontine*

Le ricerche storiche, fatte nel corso dell'ultimo ventennio, ci restituiscono un quadro abbastanza dettagliato della profuganza goriziana,<sup>24</sup> anche se dedicano ben poca attenzione alla dinamica di genere. Per mettere in luce la profuganza delle donne goriziane e isontine, in particolare quelle slovene, mi avvarrò delle fonti autobiografiche, frammenti di memorie e di corrispondenze, e di singole testimonianze orali, raccolte negli anni Ottanta dalla giornalista e pubblicista Dorica Makuc<sup>25</sup> e dal pubblicista Vili Prinčič. Tra questo materiale autobiografico orale e scritto edito, tra i più interessanti risulta il quaderno di memorie scritte da Jožefa Lakovič Jarc<sup>26</sup> (classe 1895), originaria di Doberdò, località al centro delle operazioni belliche, soprattutto durante la sesta battaglia dell'Isonzo, tra il giugno e l'agosto del 1916. Nel suo racconto la scrivente intreccia il suo vissuto con tutti i grandi eventi storici che avevano profondamente segnato la comunità a cui apparteneva: il progresso economico e sociale della popolazione contadina, conosciuto sotto

<sup>23</sup> Lettera del 4 marzo 1920 inviata da Dresenza (Drežnica) al Commissariato generale Civile di Trieste (Archivio di Stato di Trieste, Commissariato generale civile della Venezia Giulia, Atti, b. 34) citata in Cecotti, *Internamenti di civili durante la prima guerra mondiale*, p. 89.

<sup>24</sup> Va ribadito che le ricerche condotte da Malni, Cecotti e altri che hanno studiato la profuganza goriziana, si sono concentrate soprattutto sullo studio dei profughi italiani. Finora poco indagate rimangono le esperienze fatte dai profughi sloveni nei campi di Bruck and der Leitha, Braunau, Gmund, Mittendorf, Steinklamm, Wagna, ma anche nelle località come Oberhollabrunn, Raschal, Strnišče nei pressi di Ptuj, Metlika, Šenčur vicino a Kranj, Celje, Hudo presso Stična, Mozirje ecc.

<sup>25</sup> Le testimonianze raccolte dalla giornalista Dorica Makuc per il ciclo di trasmissioni radiofoniche *Krvavo polje ter brezmejno gorje* [Campo di sangue, dolore immenso], andato in onda nell'autunno 1987 su Radio Trst A (emittente regionale slovena Rai) furono successivamente trascritte da lei stessa e da me tradotte in italiano. Per la traduzione italiana si veda Dorica Makuc, *Voci di guerra e di confine*, in Fabi (a cura di), *La gente e la guerra*, pp. 235-263.

<sup>26</sup> Una parte del diario di Jožefa è pubblicata in italiano in Makuc, *Voci di guerra e di confine*, pp. 245-257. Recentemente le sue memorie sono state edite anche in sloveno in una versione curata da Luisa Gergolet, *Seti Blaž je imel devet sestra...*, *Spomini Pjepe Ljubseve z Manderja*, Doberdob, Slovensko kulturno in rekreacijsko društvo Jezero, 2010.



l'Austria-Ungheria, la prima guerra mondiale, l'arrivo dell'esercito italiano, l'ascesa del fascismo, la seconda guerra mondiale, la resistenza partigiana, il dopoguerra con l'arrivo degli alleati e l'incertezza dei nuovi confini statali. Jožefa rievoca lo scoppio della prima guerra mondiale, la partenza dei maschi per il fronte nel luglio 1914, l'aiuto dato all'esercito austriaco nella costruzione delle trincee dalla popolazione maschile, rimasta a casa, soffermandosi più dettagliatamente sulla fuga da casa, avvenuta all'inizio di giugno del 1915, dopo l'arrivo delle prime granate italiane. La sua famiglia, come del resto tutte le altre in paese, fuggì nei campi e si sistemò provvisoriamente nelle vicinanze del paese.

Poiché il pericolo si aggravò, non potemmo ritornare più al villaggio. Allora ci misero sotto il comando militare. Ci portarono a Komen (Comeno), dove tutti i carri e il bestiame vennero portati su un grande campo. La gente venne divisa tra le famiglie di Komen e quelle del villaggio vicino. Ancora un paio di volte, ritornammo con il permesso militare a vedere la casa. Ma trovammo poco. Se c'era qualcosa che poteva servire, era già stata presa dall'esercito. Ora non eravamo più padroni di noi stessi, dipendevamo dagli altri. Dapprima portammo il bestiame a Sežana, dove lo valutarono e ce lo pagarono. Poi venne l'ora di divenire profughi. Che destino triste. Il 3 luglio venimmo informati che saremmo stati messi sul treno da Sežana per l'Austria inferiore. Portammo con noi le poche cose di casa. Ci stivarono nei vagoni merci: tentammo di metterci assieme per famiglie. Eravamo curiosi di sapere dove ci saremmo fermati. Non potevamo guardare dalle finestre, perché non c'erano finestre. Il treno merci si fermò a Lubiana, poi proseguì per Leibnitz<sup>27</sup> in Stiria. In un lager italiano [campo profughi per italiani] potemmo lavarci nei bagni come mai prima, perché a casa non avevamo i bagni. Ci fecero la visita medica per verificare se avevamo malattie contagiose. Grazie a Dio eravamo tutti sani e da Leibnitz proseguimmo fino a Vienna e di nuovo ci fermammo, perché lì ci aspettava il deputato goriziano Faidutti<sup>28</sup> che procurò un buon pranzo e a tutti i bambini una tazza di caffè. I bambini si vantarono di aver bevuto il caffè e presero persino la tazza in ricordo. Il convoglio proseguì per l'Austria inferiore fino alla stazione di Zelerndorf, dove ci aspettavano gli autisti di Deizendorf, che portarono tutti i profughi nel castello del principe viennese. Non ci dis-

<sup>27</sup> Città della Stiria meridionale a pochi chilometri dall'attuale confine austriaco sloveno.

<sup>28</sup> A Vienna si trasferì la giunta provinciale di Gorizia con il capitano provinciale mons. Faidutti.

sero il nome di questo principe. La cosa fondamentale era che tutti fossimo sistemati; c'era tanta gente, che venne divisa per le stanze. Ognuno ebbe il suo letto e non mancò neppure il cibo. Per questi motivi possiamo ritenere questo convoglio felice, perché rimase unito in quel luogo fino alla fine della guerra.<sup>29</sup>

Riporto per esteso l'intera descrizione dell'esperienza della profuganza poiché, come risulterà anche da altre testimonianze, a caratterizzarla è la sinteticità e la scarsità di aneddoti. Se da una parte si potrebbe ascrivere questa stringatezza all'età avanzata della scrivente, dall'altra, poiché è riscontrabile anche in altre testimonianze che rievocano periodi durati da due a tre anni o persino di più, si potrebbe imputarla allo spezzarsi dei fili della memoria individuale o a traumi successivi, subiti negli anni del fascismo e soprattutto durante la seconda guerra mondiale. Di fatto, non va dimenticato che i «quadri sociali della memoria collettiva»<sup>30</sup> per decenni rimasero ostili, se non del tutto disinteressati, ai ricordi della profuganza. Se sono fondate le tesi di numerosi storici italiani,<sup>31</sup> fatte a riguardo della scarsa attenzione storiografica per i civili, coinvolti nella Grande Guerra e in particolare i profughi, tanto più pertinente diventa tale considerazione nel caso sloveno che si distinse per una memoria molta refrattaria alla Grande Guerra in generale.<sup>32</sup> La

<sup>29</sup> Gergolet, *Sveti Blaž je imel devet sester*, pp. 45-51.

<sup>30</sup> Maurice Halbwachs, *Le cadres sociaux de la mémoire*, Parigi, Albin Michel, 1994.

<sup>31</sup> Per una bibliografia sul tema anche in altri contesti europei si veda Matteo Ermacora (a cura di), *Profughi, legislazione e istituzioni statali nella Grande Guerra*, «Deportate, esuli, profughe», 2006, nn. 5-6, pp. 309-322; <[http://www.unive.it/media/allegato/dep/Strumenti%20di%20ricerca/20\\_BiblProfughi.pdf](http://www.unive.it/media/allegato/dep/Strumenti%20di%20ricerca/20_BiblProfughi.pdf)> (08/13).

<sup>32</sup> Riguardo alla mancanza di studi organici sull'argomento nel contesto della storiografia italiana, Paolo Malni afferma: «Quali sono i motivi di questo silenzio? Indubbiamente il lungo predominio di una storiografia influenzata dall'interpretazione liberal-nazionale, quando non nazionalistica, della guerra ha portato da un lato a considerare i profughi come martiri della causa italiana, senza distinguere tra essi e gli internati politici o civili, come irredentisti e regnicoli della guerra, magari suscettibili di risultati sgradevoli per quanto riguarda l'intensità del sentimento nazionale dei profughi o l'operato di personaggi come il deputato cattolico-popolari al parlamento viennese Faidutti e Bugatto, a lungo demonizzati con l'accusa di anti italianità. Anche dopo la svolta della fine degli anni Sessanta nella storiografia sulla prima guerra mondiale l'argomento è rimasto negletto, forse perché i profughi non sono "eroi", tra di loro è difficile trovare questi sintomi di rifiuto o ribellione che molti hanno cercato nelle trincee e nei moti urbani», cfr. Malni, *Storie dei profughi*, pp. 74-75. Franco Cecotti ascrive la disattenzione al cliché eroico e alla dinamica politico-sociale come quella del Litorale ovvero della Venezia Giulia segnata nel dopoguerra da contrasti nazionali tra italiani, sloveni e

rimozione attuata dalla società slovena nei confronti dell'esperienza bellica degli ex fanti e ufficiali austriaci di nazionalità slovena fu dovuta tanto alla dissoluzione dell'Impero, quanto all'inclusione della gran parte del territorio sloveno nella nuova compagine jugoslava che impose il silenzio sulle esperienze belliche di tutti coloro che avevano combattuto nelle file dell'esercito austro-ungarico e furono nemici delle truppe serbe. Accanto a ciò va annoverata anche l'inclusione di circa un terzo della popolazione slovena nel Regno d'Italia, quindi in uno stato che gli sloveni come ex soldati austroungarici avevano combattuto. I ricordi delle battaglie e della profuganza furono così relegati alla sfera familiare e comunque privata. Tra i pochi diari pubblicati tra gli anni Venti e Trenta in sloveno, vi furono prevalentemente gli scritti di soldati disertori, fuggiti dalla parte russa oppure arruolatisi nelle file dell'esercito serbo.<sup>33</sup>

A differenza di Jožefa, che non soffrì la fame né subì dei lutti, le esperienze di altre bambine e ragazze profughe, rievocate in tarda età, furono meno edificanti, se non drammatiche. Rosalia Devetak in Juren (classe 1897?) che nel campo profughi di Bruck an der Leitha perse la sorella, ricorda che la sua famiglia condivise una baracca con altre famiglie slovene, provenienti dall'area goriziana. «Non ero molto curiosa», dice, giustificando la concisione della sua testimonianza. «Avevamo la chiesa e la scuola, anche la “casa di Maria”,<sup>34</sup> dove ci radunavamo dopo la messa.<sup>35</sup> Del resto cosa altro

croati e rigurgiti nazionalistici acuitisi nel periodo fascista: «Per tutti questi motivi non vi fu spazio nella storiografia [italiana] per argomenti e temi, come la sofferenza e i drammi di civili, che non risultassero finalizzati alla costruzione e alla celebrazione dell'unità nazionale. [...] Appare evidente che le vicissitudini delle popolazioni di confine non siano state colte nel loro effettivo rilievo da parte delle varie storiografie nazionali e siano state considerate argomento di storia locale, più che di interesse generale, almeno fino agli anni Settanta», cfr. Franco Cecotti, *Grande Guerra e memoria locale*, in Id. (a cura di), «Un esilio che non ha pari», pp. 15-16.

<sup>33</sup> Marta Verginella, *Storie di prigionia nel labirinto russo. Sloveni in Russia durante la guerra mondiale*, «Qualestoria», 20, 1992, n. 3, pp. 33-86.

<sup>34</sup> Dalla fine dell'Ottocento fino allo scoppio della Grande Guerra sorsero nell'area slovena una vasta rete di associazioni femminili mariane, le *Marijine družbe* che furono riattivate anche in alcuni campi profughi, come appunto Bruck an der Leitha. Sul fatto che le consorelle profughe non venivano contattate e non venivano quindi coinvolte nelle organizzazioni mariane nelle località di profuganza è significativo l'appello pubblicato dal giornale «Bogoljub», organo delle associazioni mariane: *Ža družbenke – begunke!*, «Bogoljub», 2, 1917, p. 54.

<sup>35</sup> Secondo le direttive ministeriali le amministrazioni dei campi profughi dovevano disporre l'istituzione di asili e di scuole utilizzando anche le insegnanti profughe (Malni, *Fuggiaschi*, pp. 17-18), come avvenne anche nel caso di maestre slovene provenienti dall'area isontina e goriziana.

si poteva fare, eravamo in tanti. Alcuni andavano in città. Alcuni ci andarono, ma io no. Lo posso dire: io ero fatta per stare dentro». <sup>36</sup> Come altri testimoni rammenta l'ostilità della popolazione locale nei confronti dei profughi: «I bambini dicevano: “Profugo italiano, zingara italiana”. Non era necessario chiedere l'elemosina, ma alcune andavano a farlo. A me non piaceva, io non andavo, non ero abituata, mai! Alcune andavano e si vedevano chiudere la porta davanti al naso: “Italiani, profughi, zingari”, ci dicevano di tutto». <sup>37</sup>

Danica Mikluž (classe 1905), di Piuma (Pevma), paese alle porte di Gorizia, si trovò tra quegli sfollati che non furono accolti a braccia aperte nella capitale slovena. <sup>38</sup> Le attese furono deluse:

Invece non fu così. Tutti gli anni ci sentivamo come degli stranieri e come tali i locali ci trattavano. [...] Di fatto, abbiamo incontrato anche delle buone persone che hanno capito la nostra angoscia, ma per lo più erano scortesie e ci guardavano con disprezzo. Non mancarono le offese, con cui ci perseguitarono per strada, in collegio e persino a scuola. Non dimenticherò mai le parole, pronunciate dalla maestra in un momento d'ira: “Vi sta bene, che Dio vi abbia puniti”. <sup>39</sup>

L'esser chiamati *Lahi* <sup>40</sup> dai propri connazionali, trattati come nemici, stranieri in patria, fu un'esperienza sconvolgente per molti. Il sentirsi dire «maledetti italiani che ci state togliendo il pane», fu così inaspettata e stravolgente che per molti si tramutò in vero trauma. <sup>41</sup> Rispetto a questa ostilità percepita dai profughi le testimonianze coincidono, indipendentemente dalle località di trasferimento e dalle generalità dei testimoni. Adela e Mario Rebolica, rispettivamente

<sup>36</sup> Makuc, *Voci di guerra e di confine*, p. 257.

<sup>37</sup> I profughi goriziani di nazionalità slovena venivano sbeffeggiati con epiteti “*Lahi, taliani?*” (forme dialettali e anche dispregiative con i quali si denominavano gli italiani in sloveno) anche nella Stiria slovena e in Carniola, il che testimonia la diffusa ostilità che oltrepassava l'appartenenza nazionale.

<sup>38</sup> Nel gennaio 1918 il numero dei profughi assistiti dallo stato austriaco in Carniola, di cui Lubiana era il capoluogo, ammontava a 29.015, Malni, *Evacuati e fuggiaschi dal fronte dell'Isonzo*, in Cecotti (a cura di), “*Un esilio che non ha pari*”, p. 104.

<sup>39</sup> Vili Prinčič, *Pregnani. Prva svetovna vojna. Pričevanja goriških beguncev*, Trieste, Devin, 1996, p. 178. Significativa sul trattamento sperimentato in classe dai profughi goriziani è anche la testimonianza dell'intellettuale goriziano Klement Jug il cui diario scritto tra l'11 febbraio 1920 e l'11 aprile 1920 è trascritto in: Jakob Marušič, *Dnevnik Klementa Juga*, tesi di laurea, Oddelek za filozofijo, Filozofska fakulteta, Univerza v Ljubljani, Ljubljana 2000, pp. 5-6.

<sup>40</sup> Termine plurale del *Lah*, dispregiativo usato per indicare gli italiani.

<sup>41</sup> Prinčič, *Pregnani*, p. 274.

classe 1906 e 1910, trasferiti con altri profughi sloveni, provenienti da Salcano (Solkan), Canale (Kanal) e da altre località vicine, a Zisterdorf nell'Austria Inferiore, vicino al confine con la Slovacchia, ricordano gli insulti del tipo, *Italianische Hunde* [cane italiano], e che quando la popolazione locale finalmente apprese che non si trattava di profughi italiani, ma di quelli sloveni, non si modificarono nella sostanza. Da allora in poi cambiò solo l'aggettivo, il profugo divenne *Slovenische Hunde* [cane sloveno]. Soltanto con il passare del tempo i rapporti con la gente del luogo migliorarono, diventarono più cordiali, quasi amicali: «Insegnammo loro persino a preparare la polenta, che non la conoscevano». <sup>42</sup>

Di difficoltà avute inizialmente a scuola a Dobrova presso Lubiana e di una accoglienza meno ostile ricevuta soltanto in una fase più tardiva, racconta Pepca Maraž (classe 1907): «All'inizio le nostre famiglie vivevano di sussidi e di quello che davano i contadini, più tardi le nostre madri e zie si guadagnavano più di qualche cosa con il lavoro nelle fattorie dei dintorni». <sup>43</sup>

L'ostilità dei locali segnò anche l'esperienza di molti profughi e internati sloveni, trasferiti nelle varie località italiane. Tuttavia se si compara le loro testimonianze con quelle appena citate, risulta che in taluni casi l'accoglienza in Italia fu meno problematica di quella sperimentata dai profughi isontini e goriziani in Austria. Nella copiosa corrispondenza della famiglia Gerbec, composta da otto persone, di cui i genitori con le loro due figlie si trovavano a Diano Marina, mentre i quattro fratelli combattevano nelle file dell'esercito imperiale, non vi si menzionano difficoltà avute nei rapporti con la popolazione ligure, ma questa circostanza potrebbe essere dovuta anche alla censura alla quale erano sottoposte tutte le lettere. <sup>44</sup> Matilda Kumar (classe 1903), trasferitasi con la famiglia nelle vicinanze di Cuneo, ricorda le difficoltà di esprimersi in una lingua per lei straniera, ma anche gesti di generosità e solidarietà fatti dalla popolazione locale nei confronti dei profughi. <sup>45</sup> E se Marica Peršolja (classe 1910), che con la madre, il fratellino e la sorellina raggiunse la Cava de' Tirreni nelle vicinanze di Salerno, ricorda gli

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 251.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 170.

<sup>44</sup> Goriški muzej, b. Korespondenca Gerbčevih. Tutta la corrispondenza dei profughi e internati fu sottoposta a censura, circostanza che condizionò molto la forma e i contenuti delle missive. Si veda anche Svoljšak, *Slovenski begunci v Italiji med prvo svetovno vojno*, pp. 29-33.

<sup>45</sup> Prinčič, *Pregnani*, pp. 146-147.

insulti, del tipo «brutti austriaci», piovuti su di loro, non dimentica nemmeno di menzionare l'intervento fatto dal commissario di zona a loro difesa.<sup>46</sup>

Tutti questi racconti della profuganza, seppur stringati, mettono in rilievo la centralità delle donne, madri o sorelle più adulte, la loro capacità di integrare il sussidio, che ricevevano dalle autorità austriache o da quelle italiane, a seconda del luogo di trasferimento, con lavori svolti presso le famiglie contadine, in fabbrica e altrove.<sup>47</sup> Rosalia racconta come sua madre riuscì a mantenere i fili della comunicazione tra i vari familiari:

mia madre pensò a tutto. C'erano i fratelli, ma ognuno era per sé. Uno era a Lubiana e la mamma si rivolgeva a lui. Uno era nell'esercito a Pola, uno a Mozirje, ed anche il più vecchio era nell'esercito. Mia madre aveva 14 figli, dieci vivi. Cinque maschi e cinque femmine. Con che cuore pesante dovette andare via da casa. Cinque figli maschi tutti in guerra, cinque femmine tutte per il mondo.<sup>48</sup>

Da molte testimonianze traspare il ruolo cruciale delle donne svolto sin dall'inizio dello sfollamento, quando la scelta fu quella di temporeggiare, piuttosto che allontanarsi definitivamente da casa.<sup>49</sup> Le sistemazioni provvisorie e vicine al luogo di residenza permisero soprattutto alle famiglie contadine di raggiungere i campi, alle altre invece di mantenere un controllo anche se minimo delle abitazioni e delle proprietà. Franc Batistič (classe 1906) ricorda come la madre Marija Tomsič cercò di metterlo in salvo con i suoi tre fratelli, prima a Bilje, località nelle retrovie del fronte, poi quando nell'agosto del 1916 si verificò lo spostamento del fronte, a Lubiana, dove nello stesso periodo fu ricoverato all'ospedale anche il padre. Fondamen-

<sup>46</sup> *Ibidem*, pp. 205-206.

<sup>47</sup> «A ogni famiglia spettava una stanza, ogni giorno prendavamo 70 centesimi a persona. Con questo contributo era difficile sopravvivere, così la mamma e la zia trovarono lavoro nella vicina fabbrica di tabacco», testimonianza di Marica Peršolja in Prinčič, *Pregnani*, p. 206.

<sup>48</sup> Makuc, *Voci di guerra e di confine*, pp. 257-258.

<sup>49</sup> L'evacuazione della popolazione civile soprattutto del Goriziano, come venne reso noto dalla stampa e dagli stessi interventi in parlamento, avvenne in modo caotico. Salvo nei comuni della zona pedecarsica da Sagrado a Ronchi, non vi furono esodi forzati e nei più dei casi la fuga degli abitanti fu "spontanea". Da parte austriaca non fu attuata un'evacuazione di tutta l'area, forse per mancanza di mezzi ma anche perché il governo austriaco fu convinto di poter scongiurare o almeno ritardare l'intervento italiano, Malni, *Storie di profughi*, p. 79.

tale per il loro sostentamento fu il sussidio che la madre riuscì ad ottenere come profuga e l'impiego che procurò a sé e alla figlia Natalia in una lavanderia che lavorava per l'esercito.<sup>50</sup>

Anche altre testimonianze parlano di madri e di nonne che si erano trasferite con figli e nipoti in località vicine, di tentativi fatti per poter procrastinare la partenza e della ritrosia di non abbandonare del tutto la terra coltivata. «Mio padre era segretario comunale e riuscì a procrastinare la nostra partenza. Mi ricordo che nonostante il pericolo tornavamo ogni giorno a Sovodnje e lì coltivavamo i campi», racconta Štefanija Cijan (classe 1901).<sup>51</sup> Le famiglie con più disponibilità economica cercarono di sistemarsi autonomamente nelle varie zone della Slovenia, presso parenti o conoscenti, o nelle città dell'Impero.<sup>52</sup> Quelle meno abbienti optarono per le piccole realtà rurali, dove spesso si avvalsero dell'aiuto del clero, interlocutore fondamentale per il loro inserimento nella realtà locale.<sup>53</sup> La madre di Vilko Cotič (classe 1910) trovò, ad esempio, ospitalità a Središče sulla Drava, nei pressi di Ormož, grazie alla mediazione del parroco. Mentre i bambini frequentavano la scuola del paese, lei si iscrisse a un corso per ostetricia a Lubiana ed esercitò la professione di ostetrica fino all'inizio della seconda guerra.<sup>54</sup>

La guerra emancipò le donne profughe? Di sicuro aprì nuovi spazi d'autonomia e in molti casi allentò il controllo sociale a cui le donne erano soggette, soprattutto nelle comunità rurali. In assenza degli uomini, combattenti sul fronte, le mogli e le madri assunsero il ruolo di capifamiglia: cercarono fonti di sostentamento alternative ai sussidi per sfamare vecchi e bambini, fronteggiarono le cattive condizioni di vita e i troppi frequenti lutti dovuti all'alta mortalità

<sup>50</sup> Prinčič, *Pregnani*, pp.17-19.

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 65.

<sup>52</sup> Un buon esempio della mobilità della classe media ai tempi della prima guerra mondiale è la famiglia di Avgusta Šantel (1876 -1968), maestra e pittrice goriziana. Avgusta si trasferì con la famiglia prima nella località termale di Dolenjske Toplice, in seguito a Vienna e poi nuovamente in una località della Dolenjska: «A Opicina nei pressi di Trieste [...] si sentiva il rombo delle granate e degli Shrapnel, ma di meno. Dove si andrà ora? A Lubiana all'Hotel Lloyd! Non si poteva pensare a un appartamento! Da sola presi il treno e raggiunsi la Dolenjska per trovare qualcosa dai contadini, ma senza risultato. Nella disperazione scrissi alla mia compagna delle magistrali Lina Klemenčič che ci trovò una camera a Dolenjske Toplice, dove era dislocata», Avgusta starejša., Avgusta mlajša, [Saša, Šantel, *Življenje v lepi sobi*, Ljubljana, Nova revija, 2006, p.199.

<sup>53</sup> Testimonianza di Regina Breščak (classe 1900) in Prinčič, *Pregnani*, p. 59.

<sup>54</sup> Vilko Cotič (classe 1910), *Ibidem*, pp. 74-75.

nei campi ma anche alla brutalità dei fronti.<sup>55</sup> Le donne divennero protagoniste nei rapporti con la burocrazia, con l'amministrazione e lo stato, frequentarono gli uffici chiedendo sussidi, protestavano per i diritti non rispettati. Come osserva Franco Cecotti:

quasi la totalità delle domande di sussidio e i ricorsi nei contenziosi con gli uffici statali erano scritti o firmati da donne. Diverse testimonianze esprimono la loro combattività in questi rapporti: alcune rifiutarono i campi profughi austriaci ritenendoli un pericolo mortale per i figli, altre si spostarono da una città all'altra alla ricerca della sicurezza per sé e i famigliari, altre ancora finirono internate in Sardegna per eccesso di proteste. Restarono, in comune con tutte le altre donne dei paesi in guerra, le incombenze della famiglia, il lavoro nelle industrie militarizzate e la gestione delle magre risorse economiche.<sup>56</sup>

La storiografia che negli ultimi due decenni ha analizzato l'impatto che la Grande Guerra ha avuto sulle donne tende a dare una risposta sempre più articolata riguardo alla sua funzione emancipatoria. Se è un dato di fatto che in molti settori lavorativi e professionali le donne guadagnarono spazio e importanza, è anche vero che alla mobilitazione femminile nelle fabbriche di guerra seguì la loro smobilitazione dopo il 1918. Anche la conquista dei diritti politici delle donne avvenuta in concomitanza con la guerra o subito dopo la sua fine in molti paesi europei non va intesa semplicemente come una ricompensa per l'impegno dimostrato al fianco della nazione belligerante. In effetti, agirono anche altri fattori legati a equilibri politici e a timori di fronte all'estensione di moti rivoluzionari. Oggi più che in passato, come afferma Françoise Thébaud, va sottolineato il carattere transitorio del periodo bellico, «l'importanza della scala di osservazione (individuale, di gruppo, della collettività), della cronologia presa in esame (breve, medio o lungo periodo), l'incidenza del punto di vista (sociale, culturale, giuridico ecc.) e, ancor di più, il peso delle diversità tra donna e donna: differenze di classe, d'età, di appartenenza nazionale, di luogo di residenza».<sup>57</sup>

<sup>55</sup> Sulla difficoltà a trarre un giudizio univoco sulla condizione delle donne durante la guerra si veda Françoise Thébaud, *Donne e identità di genere*, in *La prima guerra mondiale*, II, Torino, Einaudi, 2007, pp. 35-37.

<sup>56</sup> Franco Cecotti, *Grande guerra e memoria locale*, in Id. (a cura di), *Un esilio che non ha pari*, p. 18.

<sup>57</sup> Thébaud, *Donne e identità di genere*, p. 37.



*Vecchie e nuove profughe ed emigranti*

Nei principali giornali sloveni «*Edinost*», «*Slovenec*», «*Slovenski narod*» tra il 1915 e il 1918 prevalsero i resoconti bellici e le corrispondenze dal fronte. Anche l'almanacco *Koledar Mohorjeve družbe* che annoverava un cospicuo numero di abbonate, appartenenti a tutti i ceti, e che durante il periodo bellico ogni anno dedicò almeno un articolo alla Grande Guerra, eluse il tema della profuganza, anche quando cercò di affrontare molto dettagliatamente tutti i risvolti della guerra.<sup>58</sup> Di profughi goriziani e isontini la stampa slovena riferiva ai margini della cronaca, per lo più in occasione di tafferugli o in casi in cui i singoli lettori denunciavano il trattamento scandaloso riservato a loro in varie località slovene.<sup>59</sup> Come scrisse uno dei lettori dello «*Slovenski gospodar*», la mancata ospitalità era dovuta all'ignoranza, a ragionamenti tipo: «Maledetti italiani, di là ci sparate, e qui vi dovremmo sfamare!» Ma la stupidità, osservava il lettore, si mescolava con la cattiveria: «A costui non si può che augurare che egli stesso debba lasciare la propria casa e che sia derubato di tutto, nonché di dover cercare altrove un tetto e del pane, come devono farlo oggi i profughi goriziani».<sup>60</sup> Nel corso del 1915 e del 1916 la stampa cattolica invocò maggiore *pietas*, che tutti i fedeli avrebbero dovuto dimostrare nei confronti dei fuggiaschi ed esiliati. Ciò nonostante i casi di sciacallaggio in Carniola continuarono, tanto da costringere il vescovo di Lubiana Anton Bonaventura Jeglič a intervenire pubblicamente.<sup>61</sup>

Di diffidenza, se non di aperta ostilità della gente locale nei confronti dei profughi riportava anche il giornale liberale «*Slovenski narod*» che in prima pagina pubblicò un *feuilleton* di Marija Kmet, in cui si racconta la vacanza di tre maestre nella Dolenjska e il loro incontro con tre profughe, intenzionate a protestare per il trattamento ricevuto da parte della popolazione locale: «Andiamo a Lubiana, a chiedere i nostri diritti».<sup>62</sup> L'innalzamento della muraglia cinese, sorta tra la società d'accoglienza e i bisognosi di ospitalità, come si

<sup>58</sup> *Svetovna vojska*, «*Koledar Družbe sv. Mohorja za 1917*», 1916, pp. 33-80.

<sup>59</sup> *Iz Ljubljane*, «*Edinost*», 11 settembre 1915; I. K., *Begunci so krivi draginje v Novem mestu!*, «*Dolenjske novice*» 18 maggio 1918.

<sup>60</sup> *Slovenski Štajerc*, *Ne zaničajte beguncev*, «*Slovenski gospodar*», 1 novembre 1917.

<sup>61</sup> *Iz Ljubljane*, «*Edinost*», 21 luglio 1915.

<sup>62</sup> Marija Kmetova, *O počtnicah na Dolenjskem*, «*Slovenski narod*», 1 dicembre 1916.

esprese nel parlamento viennese Alcide de Gasperi, fu un dato di fatto, la diretta conseguenza di evacuazioni caotiche e di inadempimenti amministrativi che contribuirono a trasformare i profughi in individui pericolosi, anche politicamente.<sup>63</sup>

Se gli articoli e i racconti appena citati menzionano i disagi della popolazione profuga, sarà il dopoguerra a fare delle profughe goriziane e isontine delle eroine, donne capaci di resistere anche in situazioni disperate, restie a tornare a casa per non mandare i propri figli e figlie nelle scuole italiane. In effetti, molte famiglie profughe, soprattutto se appartenenti al ceto medio, con capifamiglia impiegati statali, insegnanti, ma anche professionisti e a volte persino commercianti, non rientrarono nel luogo di provenienza. E non soltanto per i disagi causati da un rimpatrio caotico e da una ricostruzione che si prospettava in tutto il Goriziano e l'Isontino molto difficile, ma anche perché prevalse la convinzione che il Governo Militare della Venezia Giulia, che aveva istituito a metà dicembre del 1918 una Commissione militare profughi ed internati, avrebbe agevolato il rientro della popolazione italiana e ostacolato quello degli ex austriaci di lingua slovena e tedesca. Ciò effettivamente successe, poiché con l'arrivo dell'amministrazione italiana il quadro istituzionale amministrativo dell'ex Litorale austriaco fu smantellato. Le autorità italiane offrirono a un certo numero di impiegati e di insegnanti sloveni il trasferimento in varie località della penisola che però in molti rifiutarono, preferendo la via dell'emigrazione e della profuganza.

Il nuovo stato jugoslavo si ritrovò sin dal novembre del 1918 a dover ospitare accanto ai fuggiaschi e agli sfollati, trasferites in Carniola e in Stiria meridionale durante il periodo bellico, anche i nuovi profughi provenienti dalle zone dell'Italia, in seguito anche dall'Austria e dall'Ungheria.<sup>64</sup> Secondo i dati del censimento del 1928, 1175 abitanti di Lubiana erano nati a Trieste e 575 a Gorizia o altrove nel Litorale. Nello stesso periodo, a Maribor risiedevano 4000 persone provenienti dal Litorale.<sup>65</sup> Tra il 1921 al 1934, sette colonie di famiglie contadine, provenienti dal ex Litorale, sia slovene che croate si insediarono nell'area confinante con l'Ungheria.<sup>66</sup>

<sup>63</sup> *Jugoslovanski klub in vlada*, «Edinost», 19 ottobre 1917.

<sup>64</sup> Su come i profughi e i migranti divennero oggetto di pratiche di esclusione e inclusione degli stati nazionali e delle loro politiche di controllo si veda Salvatici, *Introduzione*, p. 10.

<sup>65</sup> Aleksej Kalc, *Poti in usode: selitvene izkušnje Slovencev z zahodne meje*, Koper-Trst, ZDJP-ZRS Koper-NŠKT, 2002, in particolare p. 44.

<sup>66</sup> Assai difficile fu l'inserimento delle famiglie contadine, provenienti dal

Dei vecchi e nuovi profughi provenienti dal Litorale, ora Venezia Giulia, si occuparono sin dal 1918 vari uffici, soprattutto la *Pisarna za zasedeno ozemlje* (Ufficio per le zone occupate) con l'*Odbor za zasedeno ozemlje* (Comitato per le terre occupate) e l'*Odsek za begunstvo* (Sezione per la profuganza), interessati anche a monitorare l'accoglienza da parte della popolazione locale. Dalla documentazione prodotta da questi uffici si evince che le autorità jugoslave usarono i termini profugo, emigrato, immigrato come sinonimi e che i criteri per la definizione dello status di profugo si modificarono nel tempo, collimando con quello di "emigrato per ragioni politico nazionali". Le donne poi come profughe venivano registrate in seno alla famiglia e seppure erano fruitrici di sussidi e raramente diventavano soggetti giuridici.<sup>67</sup> Dei loro percorsi veniamo a sapere il più delle volte grazie alle lettere di protesta che inoltravano alle autorità jugoslave.

Ma ad usare una terminologia alquanto imprecisa con l'intento di manipolarla a favore dei profughi stessi, provenienti oltre che dal ex Litorale, anche dalla Carinzia e dall'Ungheria, vi era la stessa rappresentanza politica che agiva in loro difesa. In gioco erano i sussidi, gli impieghi statali, l'assegnazione degli alloggi, l'ottenimento della cittadinanza jugoslava. Tra le sue file esercitò un ruolo di primo piano Maša Dolenc Grom, donna impegnata in numerose attività associative slovene a Trieste che agli inizi degli anni Venti si trasferì a Lubiana, diventando «presidentessa di varie associazioni, decorata dalla monarchia dei Karadjordevič, ed una specie di madre degli emigrati politici sloveni della Venezia Giulia», come recita l'informativa dell'Ovra inviata da Lubiana a Roma.<sup>68</sup> Gli informatori dell'Ovra controllavano oltre le attiviste del *Klub Primork* (Club delle giuliane) anche le redattrici dello «*Ženski svet*» (Il mondo femminile), organo dei circoli femminili della Venezia Giulia, costretto a spostare la sua attività da Trieste a Lubiana per i divieti che le

Goriziano, in una realtà estremamente povera come quella del Prekmurje chiamato la "Siberia slovena". Lo stato pensò di dotarle di terra ma senza alloggi e lo stretto necessario per avviare la sua coltivazione. Sulle pratiche di accoglienza e lo spazio di negoziazione giuridica e politico-istituzionale dei profughi in Slovenia cfr. Urška Sterle, *Begunke v slovenskem delu Kraljevine (1918-1941)*, in Marta Verginella (a cura di), *Dolga pot pravice žensk: pravna in politična zgodovina žensk na Slovenskem*, Ljubljana, Založba FF, 2013, pp. 157-181.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> Archivio Centrale dello Stato (ACS), Lubiana 16 maggio 1930, Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica Sicurezza, Divisione Polizia Politica, b. 635, fasc. 19.

autorità fasciste imposero alla stampa e alle associazioni slovene sin dagli inizi degli anni Venti.

Molte delle donne che agli inizi degli anni Venti venivano identificate nello spazio pubblico sloveno come profughe, man mano che ci avviciniamo alla fine degli anni Venti, assunsero lo status di emigrate<sup>69</sup> ed erano attive soprattutto nelle associazioni femminili (Društvo sv. Elizabete, Ciril-Methodova družba, Narodna ženska zveza SHS, Kolo jugoslovanskih sester, Splošno žensko društvo, Krščanska ženska zveza, Slovenska ženska zveza, Zveza delavski žen in deklet). Alcune, come ad esempio, Pavla Hočevnar, maestra e giornalista, costretta dalla polizia fascista a trasferirsi in Jugoslavia, assunsero ruoli di rappresentanza delle donne slovene e jugoslave anche nelle organizzazioni internazionali.<sup>70</sup> Milka Martelenc, giornalista professionista triestina, che seguì nel trasferimento da Trieste a Lubiana la redazione dello «*Ženski svet*», si ritrovò ben presto sulla lista delle emigrate sospette di irredentismo. La fonte dell'Ovra riporta che aveva «preso contatto con alcune signore note per il loro atteggiamento anti-italiano e per lo svolgimento della propaganda irredentista. [...] È stipendiata dallo «*Ženski svet*» e vive da sola; è ritenuta donna intelligente e scaltra, proveniente da una famiglia che a Trieste era oggetto di sorveglianza da parte delle nostre autorità».<sup>71</sup>

L'impegno sociale e politico nelle file delle associazioni femminili, in alcuni casi anche in partiti politici, coltivato soprattutto da scrittrici e insegnanti, la facilità di riattivare esperienze lavorative fatte a Trieste e Gorizia, soprattutto se cantanti o artiste, non si tradussero automaticamente anche nel ripristino di uno status sociale, dei diritti civili e delle condizioni di vita borghesi, lasciati nei luoghi di provenienza. Marica Nadlišek Bartol, insegnante, scrittrice nonché fondatrice a Trieste nel 1893 del primo giornale femminile «*Slovenka*», rievoca nelle sue memorie il suo difficile inserimento nella società slovena, nonostante il suo acceso sentimento filo jugoslavo. Nel corso del 1919 venne presa di mira dalle autorità italiane. Il suo appartamento fu più volte perquisito dai carabinieri

<sup>69</sup> Il cambio della denominazione venne imposto dagli stessi ambienti della profuganza, promotori di associazioni che nella propria denominazione usarono il termine emigrante.

<sup>70</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica Sicurezza, Divisione Lubiana, 28 ottobre 1929.

<sup>71</sup> ACS, Copia della lettera n. 384 in data 18 agosto 1930 del Regio Consolato generale d'Italia a Lubiana, avente per oggetto: *Propaganda irredentistica jugoslava*, Direzione generale della Pubblica Sicurezza, Divisione Polizia Politica, b. 660, fasc. 32.

e dai funzionari del Comitato per la salute pubblica. Disturbava il fatto che impartisse lezioni di sloveno ai suoi cinque figli e ad altri bambini sloveni, che fosse di sentimenti filojugoslavi e anche la presidente della Società di San Cirillo e Metodio, associazione privata dedita all'assistenza e alla scolarizzazione dei bambini sloveni meno abbienti. La circostanza di essere stata preceduta a Lubiana dal marito Gregor, che aveva trovato impiego presso le poste jugoslave, non agevolò la sua sistemazione. Per più di due mesi visse con la sua famiglia in una delle carrozze ferroviarie messe a disposizione dalle autorità lubianesi per i profughi. Sebbene fosse un'intellettuale apprezzata e in contatto con personaggi influenti dell'intelligenza slovena – osò persino a rivolgersi direttamente al governo centrale – per ben due mesi non riuscì a trovare una sistemazione più adeguata e far valere i suoi diritti di profuga.<sup>72</sup>

Marija Kmet, più giovane di Marica e nubile, anch'essa scrittrice e insegnante, maturò la scelta di partire da Trieste, quando le divenne chiaro che le autorità italiane non avrebbero ripristinato la rete scolastica slovena operante ai tempi dell'Austria-Ungheria e che avrebbero licenziato soprattutto quella parte del corpo docenti senza residenza fissa a Trieste, ovvero composto da immigrati recenti nel capoluogo giuliano. Il suo distacco da Trieste non fu meno traumatico e il suo inserimento in una nuova realtà assai difficile:

A metà maggio 1919 comprendemmo anche noi altri non potevamo rimanere a Trieste. Automaticamente mettevo le cose in ordine e impacchettavo, distrussi memorie, appunti, lettere; io e la collega regalammo tutto il mobilio e il vestiario, come se in Jugoslavia tutto fosse stato nuovo. Me ne andai come una morta, senza tristezza, da quella casa carina, dal mio alloggio che a suo tempo rappresentava tutto; non mi voltai, mi chiusi nella carrozza e mi rannicchiai in un angolo. Le carrozze dell'Orient-Express scorrevano dolcemente, c'era odore di terra straniera, di grandezze dorate e di libertà dei ricchi. A Lubiana scesi imperturbata. Per la quarta volta rimasi senza casa.<sup>73</sup>

Le autorità scolastiche slovene le assegnarono il nuovo posto in

<sup>72</sup> Significativa a questo proposito anche la testimonianza di Lavo Čermelj, altra figura di primo piano tra l'emigrazione giuliana slovena in fuga dall'Italia fascista, che ebbe grandi difficoltà a ottenere la residenza e a regolarizzare la sua cittadinanza jugoslava, cfr. Marta Verginella, *Il confine degli altri*, Roma, Donzelli, 2008, p. 79.

<sup>73</sup> Marija Kmetova, *Moja pot*, Groblje, Misijonska knjigarna, 1933, p. 87.

una delle cittadine della Gorenjska, zona di montagna, per lei troppo lontana da Lubiana:<sup>74</sup>

Impossibile, mi sembra una cosa inaccettabile. “A Tržič! Io – a Tržič!” si fece sentire la mia arroganza. “No mai! Neanche per cinque minuti!” Andai in giro a chiedere. Veramente! E avrei dovuto andarci anche sin da subito, altrimenti avrei perso l’impiego. Poiché avevo già dapprima in mente il congedo per malattia, lo presi senza riuscire a risollevarmi per il colpo ricevuto dalle autorità ufficiali. Fui distrutta dalle richieste per i congedi e allo stesso tempo per ottenere l’impiego a Lubiana.<sup>75</sup>

La partenza da Trieste di Leopoldina Kos, un’altra maestra, avvenne nel 1926, dopo l’inasprirsi della violenza fascista, gli incendi e i saccheggi delle sedi slovene e la chiusura coatta della gran parte delle scuole slovene:

Fui costretta a cercare lavoro altrove e nel febbraio del 1927 partì per Lubiana e di fatto solo con il lasciapassare jugoslavo poiché gli italiani non mi diedero il passaporto. [...] Sapevo com’era la Jugoslavia dopo Versailles, ebbi il timore che non tutto sarà uno splendore. Ma nessuno mi vietava di usare la mia madre lingua e non c’era quella brutale umiliazione, quando il bandito fascista trattava con te come con se tu fossi essere inferiore, perché eri sloveno.<sup>76</sup>

Le autorità scolastiche slovene la mandarono a insegnare a Murska Sobota, capoluogo del Prekmurje, zona a confine con l’Ungheria, probabilmente perché non gradirono il suo impegno nelle file femministe e nemmeno il suo attivismo a favore del voto delle donne.

Anche la partenza di Ilka Vašte, maestra molto attiva nelle organizzazioni femminili slovene a Trieste, avvenne tra mille perplessità e non poche resistenze:

Mio padre che dovette rientrare per motivi di lavoro subito a Lubiana, mi invitò a tornare a “casa”. Ma non potevo decidermi

<sup>74</sup> Le autorità jugoslave facilitarono nel dicembre 1918 l’impiego delle maestre e maestri provenienti dalla zona di Gorizia e Gradisca, cfr. Sterle, *Begunke v slovenskem delu Kraljevine (1918–1941)*.

<sup>75</sup> Kmetova, *Moja pot*, pp. 87-88.

<sup>76</sup> Rokopisna zbirka Narodne univerzitetne knjižnice (in seguito NUK), Ms 1432, Zbirka: Leopoldina Kos (Idrija, 1889-1968): Spis Nekaj utrinkov iz mojega življenja, spisano v Idriji 25 febbraio 1952, p. 8.

di tornare dai genitori. Non è forse la mia casa lì dove era seppellito mio marito. Rimasi a Trieste ancora per tre mesi in condizioni difficili. I *Lahi* occuparono la città. Gettarono in strada l'inventario della nostra scuola nell'Acquedotto e lo bruciarono. Non vollero pagarmi né il sussidio per la sua morte né la pensione che mi spettava come vedova. Dovetti sopravvivere con due bambini soltanto con il mio piccolo stipendio. Era difficile, ma riuscì a resistere finché fui capace. "Vieni, Trieste non è più nostra!" mi scrisse mio padre.<sup>77</sup>

A differenza di Marica Nadlišek e Marija Kmet, Ilka Vašte, Pavla Hočevan, intellettuali impegnate nei circuiti sloveni triestini di ispirazione liberale e socialdemocratica, di cui disponiamo memorie, edite e non, corrispondenze che dopo il loro trasferimento a Lubiana continuarono con il loro impegno pubblico e in numerosi casi anche politico, sappiamo ben poco dei percorsi di distacco e di inserimento di altre profughe ed emigrate. Un'altra maestra, Erna Muser, che con la sua famiglia si trasferì da Trieste a Lubiana nel 1919, racconta di un alloggio molto disagiato. Dovettero sistemarsi in locale sopra una stalla, e vi rimasero per più di un decennio.<sup>78</sup>

Quale fu invece il tenore dell'accoglienza ricevuta dalle profughe ed emigranti dal Litorale, soprattutto nelle città della Stiria Meridionale, da dove partirono, spesso per costrizione delle nuove autorità, le famiglie tedesche? Per coglierlo bisogna affidarsi a frammenti autobiografici che testimoniano di impieghi e sistemazioni al di sotto del proprio status sociale, di ingiurie e sberleffi a cui andavano incontro tutti coloro che si portavano a casa i sussidi o riuscirono ad ottenere impieghi nell'amministrazione statale proprio perché profughi e emigrati dalla Venezia Giulia. *Lahi*, italiani, fascisti, negri, abessini erano gli epiteti più diffusi che non risparmiavano né adulti né bambini, né donne né uomini.<sup>79</sup>

Mi ricordo che a Maribor regnava un'atmosfera amicale. Avevo delle compagne di classe di origine tedesche e che erano a posto. Erano più arroganti quelle che erano di origine slovena ma i loro genitori si entusiasmavano per la germanicità. Con questi

<sup>77</sup> Ilka Vašte, *Podobe iz mojega življenja*, Ljubljana, Mladinska knjiga, 1964, p. 131.

<sup>78</sup> Rokopisna zbirka NUK, Ms 1432 Zapuščina Erne Muser, b. Življenjepisi.

<sup>79</sup> Aleksej Kalc, *L'emigrazione slovena e croata della Venezia Giulia tra le due guerre ed il suo ruolo politico*, «Annales. Annali di studi istriani e mediterranei», 6, 1996, n. 8, pp. 23-60.

noi bambini giuliani e sloveni entravamo in conflitto, i ragazzi facevano anche a botte. Allora eravamo troppo giovani per partecipare attivamente nella vita politica. Ma poiché eravamo educati a dover rispettare la nostra slovenità, non dovevamo dimenticare da dove venivano i nostri genitori e che eravamo *Primorci*, e in un certo modo volevamo esprimere questo nostro sentimento contro i *Nemčurji*,<sup>80</sup> che ci disprezzavano [...]. Sicuramente quegli anni di gioventù passati a Maribor mi segnarono tanto che la parola *Čička*<sup>81</sup> non la interpretavo come un'offesa e più tardi seppi sopportare con la ribellione e l'orgoglio offesa di sciava.<sup>82</sup>

Le esperienze di vita che si intravedono testimoniano delle aspettative non del tutto soddisfatte e di identità sociali e di percorsi culturali mai composti, di colori e odori che non potevano venir surrogati neanche dopo l'acquisizione della cittadinanza jugoslava. Nelle esperienze e nella vita quotidiana degli emigranti e delle emigranti provenienti dalla Venezia Giulia, rimase, come scrisse Marija Vojskovič, un qualcosa di non adattabile, lo struggimento per la casa perduta e per il luogo "portato nel sangue", ma nel quale tornavano oramai da stranieri.<sup>83</sup>

Fu questo sentirsi stranieri ed estranei, a Lubiana, a Maribor o a Celje, a rinforzare legami nelle cerchie di emigranti, a intrecciare solidarietà e amicizie, ma anche a canalizzare la militanza politica che, dopo l'annessione della Stiria meridionale al Terzo Reich, costrinse soprattutto la classe colta degli ex profughi ed emigranti giuliani a fuggire nella Provincia di Lubiana e a ritrovarsi sotto il governo delle autorità italiane fasciste, da cui erano scappati, e in non pochi casi ad essere anche internati nei campi di internamento italiani, disseminati dopo il 1941 sulla penisola.

**Abstract:** Le fonti autobiografiche, i frammenti di memorie e di corrispondenze e le singole testimonianze orali, raccolte negli anni Ottanta, permettono di indagare la profuganza delle donne goriziane e isontine, in particolare quelle slovene, durante la prima guerra mondiale da ambedue le parti del fronte, sia nel contesto austriaco che in quello italiano. Le singole narrazioni, seppur stringate, mettono

<sup>80</sup> Termine sloveno per indicare in modo dispregiativo i simpatizzanti dei tedeschi.

<sup>81</sup> Abitante della Ciceria, zona dell'Istria interna, conosciuta tra Otto e Novecento soprattutto per la sua povertà.

<sup>82</sup> Aleksej Kalc, *Med svetovnima vojnama*, in Id.(a cura di), *Poti in usode: selitvene izkušnje Slovencev z zahodne meje*, Koper, Knjižnjica Annales Majora, pp. 48-49.

<sup>83</sup> Marija Vojskovič, *Tržačani*, Trieste, ZTT, 1986, p. 70.



in rilievo la centralità delle donne, madri o sorelle più adulte, la loro capacità di integrare i sussidi statali, ma di farsi anche interlocutrici delle autorità, a seconda del luogo di trasferimento. La guerra allentò il controllo sociale sulle donne ma non tutte usufruirono di nuovi spazi d'autonomia. Le intellettuali slovene triestine e goriziane, che se si fecero pubblicamente paladine delle sofferenze della popolazione profuga e in particolare delle madri profughe, si ritrovarono dopo la fine della guerra e l'ascesa del fascismo nell'ex Litorale divenuto parte dell'Italia, esse stesse profughe.

Autobiographical sources, fragments of memoirs and correspondences, and individual oral narratives, collected in the 1980s, enable a research of female Slovenian refugees from Gorizia and Soča region, who found themselves on both sides of the front, in Austrian and Italian context, during the First World War. Individual narratives, although succinct, highlight the centrality of women, mothers or older sisters, from their ability to use and complement state subsidies to becoming interlocutors for the authorities, depending on the place of the transfer. The war loosened social control over women, yet not all benefited from these new spaces of autonomy. The Slovenian intellectuals from Trieste and Gorizia, who during the war became public champions of the suffering of the displaced and refugees, especially of the plight of mothers-refugees, became refugees themselves after the war when the former Litoral region became part of Italy and fascism ascended.

*Keywords:* profughe, profughe slovene, grande guerra, Litorale, Venezia Giulia; refugees, displaced Slovenians, great war, Litoral, Venezia Giulia

*Biodata:* Marta Verginella insegna *Storia dell'Ottocento e Teoria della storia* presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Lubiana (Slovenia). Collabora con l'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia di Trieste e l'Università del Litorale di Capodistria (Slovenia). Nel 2005 ha insegnato come visitor professor all'Università di Valencia in Spagna. Studia le pratiche identitarie in aree multietniche e l'uso politico della storia nelle zone di confine (vmarta@alice.it).

